

Segantini da record: 18 miliardi per una tela

Alta da Christie's a New York con quattro record per l'arte contemporanea: 18 miliardi di lire per un quadro di Giovanni Segantini, 17,5 miliardi di lire per una scultura di Henri Matisse, 9,5 miliardi di lire per una scultura di Henry Moore e 90 miliardi di lire per un nudo di Pablo Picasso. Sia il quadro di Segantini che quello di Picasso appartenevano alla collezione di Madeleine Haas-Russel di San Francisco, discendente dei proprietari dei produttori dei blue-jeans Levi Strauss. Il quadro di Segantini aggiudicato a un anonimo collezionista americano si intitola «Primavera sul-

le Alpi» (1897) e ha spuntato una cifra mai raggiunta dal pittore ottocentesco: 9,5 milioni di dollari. Il record è stato accolto con stupore dagli esperti di Christie's, perché la stima di partenza non superava i 3 milioni di dollari. «È un prezzo destinato a sconvolgere il mercato dell'artista italiano», ha commentato Maria Reinshagen, vicepresidente di Christie's Europa. «A questo punto ha aggiunto - c'è da aspettarsi un aumento notevole di interesse per questo pittore, già ampiamente apprezzato dalla critica». Nonostante il record precedente di soli 667 milioni, ottenuto da un dipinto ad un'asta a

Milano nel 1990, da Christie's erano tuttavia convinti che l'opera di Segantini avrebbe raggiunto una quotazione miliardaria, perché le sue tele sono quasi introvabili sul mercato. E, in particolare modo, tele di questo impatto mancano sul mercato americano. Il prezzo più alto durante l'asta newyorchese è stato comunque raggiunto da un Picasso, intitolato «Nudo su una poltrona nera»: fu dipinto nel 1932 e raffigura l'amante dell'epoca Marie Therese Walterpoint. È stato battuto per oltre 45 milioni di dollari (il prezzo di partenza era 20 milioni di dollari). La scultura «Nudo coricato» di Matisse

è stata venduta per 9,2 milioni di dollari, mentre una scultura di Moore ha ottenuto 4,7 milioni di dollari. I 18 miliardi pagati per l'opera di Segantini sono anche il primato in asta assoluta per l'Ottocento italiano. In precedenza il primato era quello di «In risaia», opera del 1901 di Angelo Morbelli che nel 1995, sempre a New York ma da Sotheby's, aveva spuntato 3.722 miliardi. «Primavera sulle Alpi» è un dipinto di grandi dimensioni, 116 per 227 centimetri, e rappresenta un panoramico di Soglio in Val Bregaglia. È stato dipinto nel 1897, due anni prima della morte (Segantini è vissuto

appena 41 anni). Lo stesso pittore lo considerava un'«opera capitale» del suo «simbolismo naturalistico», cioè «una natura espressa nella sua maggiore gioiosità e brillantezza, grazie alle pennellate di colore tipiche della sua tecnica divisionista». Una brillantezza che lui aumentava con l'inserzione di pagliuzze d'oro. La spiegazione è dell'architetto Giuseppe Luigi Marini, uno fra i maggiori esperti del mercato italiano, coordinatore della Bibbia del settore. «Il valore dei dipinti dell'Ottocento e del primo Novecento» edito dalla Allemandi di Torino.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

PREISTORIA ■ ANTONIO AIMI: NUOVE TEORIE SULLE MIGRAZIONI PIÙ ANTICHE

Chi scoprì per primo l'America

NICOLETTA MANUZZATO

Gli archeologi e i paleoantropologi, si sa, sono per natura assai litigiosi e poco propensi a riconoscere l'infondatezza delle proprie teorie. E poiché si tratta di teorie che possono portare, come prove a favore, solo frammenti di scheletro o qualche pietra scheggiata, i congressi scientifici si trasformano spesso in battaglie, senza esclusione di colpi, sulle interpretazioni da dare a tali reperti. È avvenuto così anche al recente convegno «Clovis e oltre», che negli Stati Uniti ha posto di fronte due diverse ipotesi sulla colonizzazione del continente. Per diversi anni l'establishment accademico statunitense aveva difeso a spada tratta l'ipotesi Clovis, che a grandi linee attribuisce il primo popolamento

umano a bande di cacciatori giunti 11.000-12.000 anni fa dall'Asia attraverso lo stretto di Bering, approfittando dello stretto ponte di terra apertosi fra la Siberia e l'Alaska. Di questa prima ondata migratoria sarebbero testimonianze le tipiche punte di selce scanalate, che servivano contro i grandi mammiferi, ritrovate appunto nel sito di Clovis, nel Nuovo Messico. «Questa ricostruzione veniva convalidata da dati anatomici e da studi di linguistica - spiega Antonio Aimi, consulente per le culture precolombiane delle Civiche Raccolte d'Arte Applicata di Milano - Innanzitutto si era osservato che i molarini degli indiani d'America presentano caratteristiche particolari, simili a quelle apparse in Cina 20.000 anni fa: quindi i colonizzatori asiatici non potevano es-

sere partiti dalla Cina prima di quella data. Incrociando questo dato con l'albero genealogico delle famiglie linguistiche indigene, è emerso un modello di tre flussi migratori, il più antico dei quali corrisponderebbe al popolamento Clovis. Il tutto è stato ulteriormente avallato dalle ricerche genetiche di Cavalli Sforza, che ipotizzano non più di 30-40.000 anni di presenza indigena in Alaska e sono quindi a favore di una migrazione recente. Va detto però che nel nostro caso si parla di piccoli gruppi, di bande costituite da 300-400 persone: su numeri così ridotti è quasi impossibile, con gli strumenti di cui disponiamo oggi, ottenere mappe genetiche precise». La teoria dominante veniva contestata da tempo, senza successo, dai ricercatori latinoamericani, che nel corso dei loro scavi erano



Una famiglia del Paleolitico superiore in un disegno ottocentesco di Emile Bayard



spesso imbattuti in insediamenti più antichi di Clovis. Questa volta però gli argomenti contrari sembrano abbiano fatto breccia. L'insediamento di Monte Verde, in Cile, su cui sta lavorando lo statunitense Tom Dillehay, è sicuramente di epoca precedente. Stesso discorso sembra si possa fare per alcuni resti portati recentemente alla luce nella Carolina del Sud e in Virginia. Rinfrancati da tali scoperte, altri studiosi hanno deciso di sottoporre a nuove analisi la datazione dei reperti di Meadowcroft, nei pressi di Pittsburgh. A leggere queste notizie salta subito agli occhi un elemento curioso: la breccia si è aperta soltanto grazie a ritrovamenti effettuati negli Stati Uniti o da équipes statunitensi. Ce lo conferma il dottor Aimi. «Quando gli archeologi latinoamericani presen-

tavano le loro datazioni, i colleghi statunitensi li accusavano di sbagliare i calcoli, di non saper lavorare su tecnologie più avanzate, ma al fondo vi è una sorta di imperialismo culturale. Adesso le cose stanno cambiando proprio perché le contestazioni vengono da connazionali». Al centro del dibattito non c'è però solo la data della prima migrazione. Due reperti, uno brasiliano l'altro dello Stato di Washington, minacciano di rimettere in discussione anche l'origine di quei primi viaggiatori. Lo scheletro di «Luzia», la donna scoperta in Brasile, risale a 11.500 anni fa e presenta tratti negroidi più che mongoloidi. L'uomo di Kennewick, datato tra gli 8000 e i 9300 anni fa, ha il cranio più lungo e stretto rispetto ai moderni nativi

americani. Così l'ipotesi sull'area di provenienza si è spostata, dall'Asia settentrionale, al Sud Est asiatico e alla Polinesia attraverso l'Oceano Pacifico. Un'ipotesi che non convince Aimi: «La colonizzazione della Polinesia è molto tarda, almeno a quanto ne sappiamo. Quanto all'idea di contatti transpacifici attraverso la Polinesia, considerando le correnti contrarie e il regime dei venti, sono assai difficili e richiedono tecniche precise. A mio parere i nuovi ritrovamenti non contrastano con il passaggio attraverso lo stretto di Bering, anche se mettono decisamente in crisi il modello Clovis: il primo popolamento, quasi certamente, è avvenuto in epoca più antica. Ma su queste cose non si possono fare affermazioni dogmatiche: ogni ulteriore scoperta capovolge le nostre conoscenze».

IL LIBRO ■ ERICA JONG E LA SUA RACCOLTA DI SAGGI IN USCITA DA BOMPIANI

«Le donne? Vogliono pane, rose, sesso e potere»

ANTONELLA FIORI

Nel modo di porsi davanti allo «spettro del femminismo» un posto a parte merita Erica Jong, scrittrice e intellettuale americana fedele a se stessa nella difesa concettuale di un movimento vacillante sotto i colpi del riflusso. Dal ritratto intervista di Larry Flint, direttore di una rivista porno-scandalistica che ha fatto tremare il congresso americano, alla rivisitazione di figure come Anais Nin, Lady Diana e Monica Lewinski, nel suo ultimo libro Erica ci riporta alla questione centrale, essenziale. «Che cosa vogliono le donne?», titolo della raccolta di saggi e articoli appena uscita da Bompiani (p.248, lire 26.000), riparte dalla luxemborghiana rivendicazione: le donne vogliono «pane e rose» a cui vanno aggiunti, nel Duemila, potere e sesso. Così se è certo che la generazione di Erica ha funzionato come aprista alle giovani donne che avevano «paura di volare» e oggi sono molto più aperte e sensitive verso la propria creatività, è indubbio che le va-

rie quote di pane, rose, sesso, potere, per la scrittrice sono appena state sbocconcellate, rispetto alla indigestione fatta dai maschi in almeno due millenni di cultura occidentale. La rivista «Time» ha pubblicato una cover page in cui ci si domanda se il femminismo è morto. E' d'accordo o pensa che invece si stia semplicemente trasformando? E a chi fa paura oggi il nuovo femminismo? «Il femminismo non è morto, è cambiato. Alcuni obiettivi radicali formulati venticinque anni fa sono stati raggiunti. L'idea che la donna lavorasse all'esterno del nucleo familiare o provasse piacere nel rapporto sessuale, sono conquiste integrate in modo normale nella società. Ma abbiamo fatto solo metà della rivoluzione: non abbiamo l'eguaglianza economica, il potere politico. Ci sono solo tre donne tra i produttori esecutivi delle grandi società citati su Fortune, che dà la classifica delle 500 più grandi aziende americane. Noi siamo il 52% della popolazione mondiale e in tutto il mondo ci sono solo il 5% di donne che si occupano di questioni di legislazio-

ne». Quali speranze hanno le donne chiesi candidate in politica? «In America Hillary Clinton è all'inizio di un cammino difficilissimo ma la sua figura segna l'inizio del potere politico delle donne. Il punto è che la gente vuole qualunque cosa manoni le donne al potere. Il retro pensiero è questo: che abbiamo il loro organo, che portino jeans e scarpe senza tacco. Ma queste, noi lo sappiamo bene, sono tutte cose superficiali. Le cose importanti sono altre: dove sono le donne al Congresso e al Parlamento? Negli Stati Uniti un altro grave problema è che le donne che fanno una campagna politica non riescono a raccogliere fondi. Elizabeth Dowle, una conservatrice americana ha ottenuto quattro milioni di dollari mentre George Bush ne ha ottenuti sessanta milioni. Era solo una questione sessista, non di programmi, visto che la

Dowle era prettamente conservatrice». Qual è oggi il tallone d'Achille delle donne? «La questione va rovesciata. Esiste un club per gli uomini e noi non facciamo parte del club. E questo perché abbiamo un organo sessuale diverso dal lo-

La difesa del porno-grafo Larry Flint perché «non è un ipocrita»



Il legame tra sesso e potere, a partire dall'affare Clinton, che effetto ha avuto sul femminismo? «Pessimo. Monica Lewinski è uscita malissimo da questa storia. Era difficile identificarsi con lei: grassottella, bruttina. Non era idiota. Ma questo non ha contato». Lei nel suo libro fa a pezzi il mito mondiale di Lady Diana bollata come l'emblema dell'antifemminismo... «Il mondo intero ha amato Diana per il suo aspetto esteriore. Prima era anche lei una ragazza grassottella. Poi è diventata la principessa del Galles, ha iniziato a dimagrire e a indossare abiti perfetti dal punto di vista stilistico e si è trasformata in una modella. Lady D era una donna che aveva un sacco di soldi e era interessata a spenderli in vestiti, gioielli, automobili. Una volta diventata madre di due bambini ha deciso di dedicarsi alle opere di misericordia co-

me fanno del resto tutte le donne del ceto alto inglese. Certo non è un'immagine femminista, ma piuttosto retrograda. La femminista è la donna che si guadagna da vivere e che ha una sua professione». Gli uomini, nel suo libro, vengono descritti come una vera e propria specie a parte attratta proprio da questo modello di donna piuttosto retrograda. «Ci sono uomini che si stanno evolvendo. In ogni caso da sempre ci sono stati uomini che hanno incoraggiato l'intelligenza nelle donne. Mio nonno era uno di questi. Il paradosso è che poi si comportava malissimo con sua moglie. Mio padre idem: quando siamo a cena e decide di parlare di affari o di investimenti si rivolge direttamente a mio marito, non a me. Non conta niente che anch'io sappia badare ai miei affari e fare i miei investimenti». L'intelligenza spaventa gli uomini? Il punto è vedere a che cosa siamo disposti a rinunciare, uomini e donne, per la gioventù e la bellezza. Siamo disposti a rinunciare a un cervello? Moltissimi uomini la pensano così. Per altri, inve-

ce, comincia a essere importante anche la conversazione con la propria donna». Anche sua figlia Molly sta per debuttare come scrittrice. La scrittura per la donna è un rifugio, un modo per arrivare al potere o per rinunciare? «Molte persone mi hanno chiesto di entrare in politica. In generale non credo che sia una buona idea per uno scrittore. Mentre credo che la scrittura continui a essere uno strumento per avere potere nel mondo, che è quello che le donne oggi vogliono». In questo libro lei fa un ritratto tutto sommato positivo di Larry Flint, che ha commercializzato il sesso in modo estremo. Perché questa provocazione? «Larry Flint colpisce perché è onesto. È un pornografo, vende sesso. Ma non è ipocrita. Con la sua rivista è cosciente di non fare arte ma aiutare la gente a masturbarsi. Lui è rimasto paralizzato da un colpo di pistola e dice: tra sparare e masturbarsi in America, meglio la seconda cosa. Naturalmente io sono d'accordo con lui».

